

**ECCELLENTI RESTAURI  
LEOPARDIANI<sup>[1]</sup>**

**VALENTINA MASCARETTI**

**Università di Bologna**

Frutto di inesausto impegno filologico e di scientifica dedizione al Leopardi, *Restauri leopardiani*, l'ultima raccolta di saggi (otto per l'esattezza) di Pantaleo Palmieri costituisce quasi un distillato del metodo e delle competenze dell'autore. Chi ha qualche confidenza con i suoi studi sa che questo filologo *de race* non ama le dichiarazioni d'intenti<sup>[2]</sup>, preferendo lasciare al lettore il compito di cogliere i nessi che saldano il densissimo materiale ed i complessi riferimenti di cui egli è solito avvalersi. Nel dare avvio alla nostra proposta di lettura del testo, ci si impone dunque la necessità di ricorrere ad estreme, benché certamente provvisorie, semplificazioni.

Osserveremo anzitutto che il campo di indagine scelto dall'autore dei *Restauri* è l'Epistolario per eccellenza della nostra letteratura, quello di Giacomo Leopardi, che Palmieri legge nella più recente edizione *integrale* (comprendente cioè sia le lettere del poeta che quelle dei suoi numerosi

corrispondenti), firmata da Franco Brioschi e Patrizia Landi<sup>[3]</sup> settant'anni dopo quella "storica" del Moroncini<sup>[4]</sup>. La sua «pentalustre fedeltà critica e filologica all'Epistolario leopardiano» ha consentito al Palmieri di percorrere e ripercorrere i due volumi di cui tale pregevole edizione consta, e di portare quindi ad effetto una significativa opera di "restauro".

Se la prassi di lavoro in senso stretto è quella dei "riscontri incrociati" delle testimonianze epistolari (prassi presente, come vedremo, in diverse varianti), due sono le operazioni principali tramite le quali egli realizza i restauri: l'emendamento e l'integrazione.

Gli *emendamenti* sono in prevalenza relativi ai dati biografici di mittenti e destinatari delle lettere, e a quelli dei personaggi ivi menzionati; o ancora alle *lectiones* secondo cui le lettere sono state trascritte dagli studiosi. Le *integrazioni* riguardano invece testimonianze sfuggite alla compagine dell'Epistolario leopardiano o, come si dirà, di altri epistolari; oppure dati biografici rispetto ai quali i repertori ufficiali (in particolare il *Dizionario biografico degli italiani* Treccani) e gli studi esistenti appaiono lacunosi. Principali interlocutori in questo senso sono pertanto i curatori delle due edizioni dell'Epistolario, Brioschi-Landi e Moroncini, ma anche gli altri numerosi studiosi che si sono accostati a questo straordinario monumento della nostra tradizione (Attilio Momigliano, Novella Bellucci, Elisabetta Benucci).

Ancora, la tecnica espositiva impiegata è quella indiziaria, entro la quale ogni dettaglio acquista una propria rilevanza (giacché «quando si tratta di un genio come Leopardi, tutto, proprio tutto, assume significato»<sup>[5]</sup>). Ed il quadro culturale di riferimento

è quello della Scuola classica romagnola, che polarizza tutta l'esperienza del primo Leopardi (com'è noto, ad essa lo studioso, sulla scia di Carlo Dionisotti, Augusto Campana e Sebastiano Timpanaro, ha dedicato alcune puntuali e decisive ricognizioni<sup>[6]</sup>).

La miniera documentale alla quale l'autore attinge è infine il Fondo Piancastelli della Biblioteca "Aurelio Saffi" di Forlì, di cui Pantaleo Palmieri è uno dei primi e più esperti fruitori. Tra le pagine dei *Restauro* riecheggiano più volte parole d'omaggio al Fondo, ed alla memoria del suo "custode" – nel senso più alto del termine – Piergiorgio Briigliadori, recentemente scomparso.

Abbandonando tuttavia il piano delle pur comode semplificazioni, varrà la pena tentare una più attenta analisi della struttura e dei contenuti dei *Restauro*.

La direttrice che occorrerà tenere anzitutto presente è di certo quella tracciata, quasi cinquant'anni or sono, da Attilio Momigliano<sup>[7]</sup>, cui si mostrano implicitamente fedeli anche Franco Brioschi e Patrizia Landi<sup>[8]</sup>: l'Epistolario come macrosistema, sommatoria dei tanti sotto-sistemi incarnati dalle singole corrispondenze tra Leopardi e i suoi molteplici familiari, sodali e conoscenti.

Nell'introdurre un suo precedente scritto sul medesimo argomento, il Palmieri precisava:

Studiare le singole relazioni epistolari mi pare ambito di ricerca ancora fertile, e per cogliere la pluralità degli abiti interiori che Giacomo assume nel rivolgersi ai vari interlocutori, e per individuare la peculiarità espressiva di ciascun epistolario<sup>[9]</sup>.

E se per Brioschi-Landi la corrispondenza del Leopardi “mutata” dei riscontri dei corrispondenti, qual è di fatto l'edizione delle *Lettere* del Flora nei Classici Mondadori<sup>[10]</sup>, apparirebbe in tutto simile ad un «concerto» del quale viene eseguita solo «la nuda parte (per quanto splendida) del solista», ecco che, proseguendo nella similitudine, riconosceremo senza dubbio al Palmieri il merito di aver proficuamente preso in mano, del concerto, l'intera partitura.

Fra tutti i possibili “epistolari nell'epistolario”, egli privilegia tuttavia non quelli, ormai celebri, in cui l'autore dei *Canti* dialoga col padre, coi fratelli, col Giordani, col Viesseux, o con lo Stella; bensì alcuni altri che, pur essendo assai meno consistenti e, per forza di cose, meno studiati, non mancano di interesse sul piano formale e contenutistico. Valga per tutti lo scambio del Leopardi con la propria “famiglia d'elezione”, quella del medico bolognese Giacomo Tommasini, a cui è dedicato uno dei saggi più suggestivi del libro (*Il destino di Clelietta*).

E così come mostra di prediligere l'asperità delle piste occulte all'agevolezza dei sentieri già calcati da altri, Pantaleo Palmieri non si ferma alla valutazione della sola corrispondenza *diretta*; prende in considerazione altresì quella *indiretta*. Per avere un'idea precisa di cosa egli intenda per “corrispondenza indiretta”, si legga la postilla che chiude il capitolo secondo:

A me pare che se si facesse per il Brighenti, che, si badi, contende al Giordani il titolo di corrispondente più assiduo, un'operazione analoga a quella che si è fatta per il Viesseux [...], cioè di pubblicare tutta la sua corrispondenza in cui

ricorra il nome di Leopardi, la cosa riuscirebbe forse di altrettante utilità. [...] A mo' di esempio pubblico qui di seguito una lettera di Leonardo Trissino (1780-1841) al Brighenti, che non ci porta lontano dalla geografia culturale cui afferisce il presente volume [...]<sup>[11]</sup>.

Come si vede, a conferma della validità di un simile criterio, l'autore non si perita di aprire le porte della propria officina. Il libro è pertanto, nel suo complesso, oltre che una miniera di informazioni utili per gli studiosi, una efficace lezione di metodo d'indagine filologica.

Del resto, il raffronto delle testimonianze epistolari risulta determinante qualora ci si ponga l'obiettivo di ricavare informazioni relative non solo agli aspetti umani ed intellettuali del Leopardi, ma anche dei personaggi che entrarono in modo più o meno incisivo nella sua vita. Un terreno di lavoro particolarmente fertile in tal senso è offerto, per esempio, dal rapporto, analizzato nel saggio di apertura del libro, tra il Recanatese e Caterina Franceschi Ferrucci.

Poetessa e pioniera degli studi pedagogici, esponente della Scuola classica romagnola e socia corrispondente dell'Accademia della Crusca e dell'Accademia delle Scienze di Torino, la Franceschi appartenne, assieme al marito, il latinista Michele Ferrucci, a quell'ambiente intellettuale bolognese che fu frequentazione prediletta del Leopardi<sup>[12]</sup>. A sua volta la Franceschi Ferrucci intrattenne rapporti confidenziali con alcuni amici o conoscenti del Leopardi. Appare chiaro, dunque, che la mappatura dei documenti appare in questo caso molto complessa, poiché abbraccia al contempo corrispondenze *dirette* ed *indirette*.

Dopo aver spulciato l'Epistolario alla ricerca di riferimenti e allusioni alla Franceschi (la quale è, ad esempio, argomento di discussione di Puccinotti e Leopardi nell'aprile 1826), Palmieri setaccia l'*Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci*<sup>[13]</sup>, silloge giudicata «assai parziale e ben poco affidabile».

Estendendo il proprio sguardo ad una raccolta di lettere per così dire “contigua” a quella leopardiana, egli ha modo pertanto di tradurre in pratica l'approccio metodologico prospettato a proposito di Trissino-Brighenti. E se è vero che il metodo del riscontro incrociato ha qui soprattutto la duplice funzione di illuminare la biografia leopardiana e quella della Franceschi, della quale il Palmieri riesce a ricostruire un puntualissimo profilo biografico ed intellettuale (analizzandone persino alcuni contributi critici), sulla strada maestra del rapporto Leopardi-Franceschi si intravedono anche presenze “minori”, come quella del senatore piemontese Ludovico Sauli d'Igliano.

Si comprende dunque come uno degli esiti più interessanti del libro sia quello di aver staccato dalla storia della Restaurazione in Italia, dando vita a qualcosa di simile ad un bassorilievo, una folla di eruditi ed intellettuali che devono probabilmente la propria esistenza postuma al Leopardi, ma sotto il cui auspicio il Leopardi stesso ha compiuto la propria formazione di poeta e di uomo.

Tra questi personaggi vanno certamente annoverati il conte imolese Nicola Gommi Flamini, che il Palmieri ritiene essere quasi un *alter ego* del Leopardi (*Vite parallele* si intitola infatti il saggio a lui dedicato, che nasce come introduzione al volume di Antonio Castronuovo, *Leopardi a Imola*, Ravenna, Longo, 2006)<sup>[14]</sup>; ma anche alcune eccezionali

figure femminili, che rispondono all'ideale espresso nella canzone *Per le nozze della sorella Paolina* («donne, da voi non poco/ la patria aspetta»): pensiamo naturalmente alla Franceschi, ma anche alla moglie del già citato Giacomo Tommasini, Antonietta Ferroni, letterata ed «educatrice di forte tempra».

Oltre che alla ricostruzione della temperie culturale dell'epoca di Leopardi, precisa il Palmieri, questi ritratti, o medaglioni, contribuiscono a «smentire l'idea di un Leopardi chiuso ai rapporti sociali e rigorosamente *absent*: da questi fantasmi, una volta riportati a consistenza biografica e storica, riverbera riflessa l'immagine di un Leopardi immerso nel flusso della storia assai più di quanto, a cominciare dall'interessato, non si sia soliti ammettere»<sup>[15]</sup>.

E' questa, contenuta in una nota del primo capitolo, l'unica dichiarazione di intenti che sia dato reperire tra le righe dei *Restauri*. Già Brioschi-Landi avvertivano del resto che «nulla meglio delle parole e dei gesti dei suoi interlocutori può [...] farci percepire l'intensità di affetti e amicizie che il "contino" seppe suscitare, di là dall'ammirazione intellettuale nonché, si intende, dall'enfasi patetica tipica dei tempi»<sup>[16]</sup>.

In modo analogo ai due curatori dell'*Epistolario*, i quali hanno dedicato un'attenzione particolare al problema degli «usi intellettuali ma anche comuni e feriali» di cui le lettere, emblema di una «moderna prosa di comunicazione» e di una «nuova lingua dell'esperienza vissuta»<sup>[17]</sup>, rendono testimonianza, Pantaleo Palmieri non trascura di soppesare accuratamente le sfumature psicologiche dei testi in esame (vagliando le attestazioni di stima sincere o di circostanza), nonché il codice a cui essi

si conformano, e dunque gli atteggiamenti, le consuetudini in uso nella comunità letteraria del tempo.

E' basandosi soprattutto su simili elementi che Mario Marti, a conclusione della sua introduzione, decreta che nel libro «finiscono per esaltarsi più le qualità e le virtù dello storico, che quelle del critico letterario». Un giudizio come questo, che non manca forse di veridicità, andrà tuttavia riposizionato una volta ultimata la lettura del saggio, di carattere più strettamente critico-letterario, incluso in appendice al volume. Conferendo alle testimonianze epistolari una mera funzione “di servizio”, il nostro filologo analizza qui “l'aria di famiglia” che lega le tragedie *Ifigenia in Aulide* di Eduardo Fabbri e *Teano* di Melchiorre Missirini all'opera poetica del Recanatese, e accredita con ricchezza di argomentazioni la tesi dell'alfierismo di quest'ultimo.

E poco importa che, oltre ad essere costruito su un metodo completamente difforme dai precedenti, quello d'appendice sia l'unico saggio che non reca testimonianze inedite. Questo “limite”, per il quale l'autore sembra quasi voler avanzare delle giustificazioni, è infatti ampiamente risarcito dalla vasta messe di documenti inediti, spesso trascritti integralmente, che vengono allegati ai saggi precedenti. Sarà bene ricordarne alcuni: oltre alla lettera del Trissino al Brighenti cui abbiamo accennato in apertura (6 dicembre 1826), quella della Franceschi Ferrucci a Francesco Cassi (8 febbraio 1827); o ancora due documenti forlivesi che permettono al Palmieri di intervenire sul celebre carteggio Leopardi-Colletta: l'autografo della missiva del Colletta dell' 8 aprile 1830, recuperando il quale egli corregge l'edizione del carteggio a cura di Elisabetta Benucci<sup>[18]</sup>, e la lettera, duplicemente

indirizzata nel 1828 dal generale napoletano a Gaetano Cioni e al Leopardi, per cui il Palmieri avanza anche un' ipotesi di datazione (29 febbraio 1828).

A nostro avviso, il più sorprendente dei documenti inediti è tuttavia il dispaccio di nomina del Leopardi a socio corrispondente dell'Accademia dei Filergiti di Forlì, rintracciato questa volta presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, e non presso il Fondo Piancastelli (benché si rivelino sempre fondamentali per la ricostruzione della vicenda alcuni fascicoli qui conservati).

In questo caso, come in quello precedente della corrispondenza col Colletta, l'integrazione documentaria apre la strada all' integrazione di dati. La pubblicazione del dispaccio dà infatti modo al Palmieri non solo di indagare il rapporto tra Leopardi e la forlivese Accademia dei Filergiti, relazione breve ma significativa, ma di richiamare anche l'attenzione su una delle figure centrali dell'Accademia, il direttore Michele Rosa; nonché di integrare un estremo biografico di quest'ultimo personaggio, lasciato irrisolto da Brioschi-Landi.

In altri casi l'integrazione implica invece l'emendamento. Attraverso una lettera inedita conservata presso il Fondo Piancastelli, Pantaleo Palmieri ha modo, ad esempio, di perfezionare le conclusioni a cui era pervenuta, in tempi abbastanza recenti, Laura Lotti (*Giacomo Leopardi e gli amici di Casa Tommasini*, La Spezia, Stabilimento Tipografico Fabbiani, 1998) a proposito della data di morte (successiva a quella del Leopardi e non precedente) della giovane Clelietta Maestri, nipote di Giacomo Tommasini e Antonietta Ferroni.

Con lo stesso procedimento, il Palmieri mette a segno il *restauro* forse più significativo dell'intero

volume, ossia quello che coinvolge le misteriose figure dei “quattro Cardinali”. Prendendo spunto dalla fondamentale lettera del Puccinotti del 2 aprile 1826, ed innescando una catena di “riscontri incrociati”, egli scioglie, gaddianamente, lo “gliommero”, il giallo storico-filologico, dell'identità di quattro personaggi coevi accomunati dal medesimo cognome, benché dotati ciascuno di una propria fisionomia intellettuale. Il Cardinali «sufficiente conoscitore di greco» di cui parla Puccinotti non è Clemente Cardinali, archeologo frequentato da Leopardi durante il soggiorno romano del 1822-1823, avverte lo studioso, bensì il patriota marchigiano Andrea Cardinali. Così il Palmieri emenda il silenzio del Moroncini e l'errore in cui sono incappati Brioschi-Landi sulla scia di un *lapsus* commesso dallo stesso poeta nella lettera al Viesseux dell' 8 dicembre 1831. La correzione è in questo caso di portata addirittura politica, perché Andrea Cardinali rinvia direttamente all'area liberale e moderatamente progressista, e dunque al sostrato ideologico della Scuola classica romagnola.

Ma, come si diceva, i “Cardinali” in oggetto sono a quanto pare dotati di un'identità caleidoscopica. Una volta sottoposti a *rinominatio* rispettivamente Clemente ed Andrea, e dopo aver fugato ogni possibile dubbio circa Luigi, il Palmieri, avvalendosi ancora una volta di documenti di difficile reperibilità, si appresta con profitto a dissipare la nebbia che circonfonde l'ultimo dei Cardinali conosciuti dal Leopardi, Francesco.

Particolarmente originale, infine, anche il trattamento che lo studioso riserva, nel breve capitolo terzo del volume, alla celebre lettera inviata da Leopardi alla sorella Paolina da Bologna il 23 giugno 1826. Abbandonando lo schema petrarchesco della

“lettera familiare”, entro cui si erano mossi Brioschi-Landi, di questa lettera il Palmieri valorizza non tanto il potenziale affettivo quanto piuttosto quello storico e filologico. Egli ne ripercorre quindi a ritroso la tradizione, per approdare poi all’autografo, dal quale trae spunto per alcune significative correzioni.

Che *Restauri leopardiani* sia un libro complesso risulta, a questo punto, un dato evidente. Dopo aver spiegato le ragioni di tale complessità, non possiamo però tralasciare di segnalarne l’utilità certamente per lo storico, e certamente, *a fortiori*, per il filologo. Ma anche per chiunque intenda accostarsi con consapevolezza all’universo leopardiano; per chiunque intenda acquisire gli strumenti adeguati ad una lettura “alta” dell’opera del Recanatese. In effetti, pur dialogando con gli “specialisti”, l’autore, in forza della sua pluridecennale esperienza d’insegnamento, non dimentica mai i “non specialisti”: quei «1000 studenti», forse, a cui è dedicato il volume.

## Bibliomanie.it

---

[1] In queste pagine, si ragiona criticamente di un importante e, per certi versi, rivoluzionario volume di PANTALEO PALMIERI: *Restauri leopardiani. Studi e documenti per l’Epistolario*. Introduzione di Mario Marti, Ravenna, Longo, 2006, pp. 145.

[2] «Il lettore si attende che l’autore illustri in premessa metodo e finalità del suo lavoro. Richiesta non illegittima, ma neppure è illegittimo che l’autore presuma che non solo metodo e finalità, ma più propriamente il senso stesso del lavoro siano iscritti in esso, e che il lettore s’industri a coglierli da sé medesimo» (P. Palmieri, *Leopardi. La lingua degli affetti e altri studi*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2001, p. 9).

[3] Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

[4] Firenze, Le Monnier, 1934-1941.

[5] P. Palmieri, *Restauri leopardiani*, cit., p. 100.

[6] Cfr. ID., «*Non m'arrischio di scrivergli il primo*»: Leopardi, Cassi, Perticari e la Scuola classica romagnola, in ID., *La lingua degli affetti e altri studi*, cit.

[7] A. Momigliano, *Il carteggio di Leopardi*, in ID., *Studi di poesia*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1960.

[8] «Ma l' Epistolario non è solo Leopardi. Circa metà delle lettere che lo compongono furono scritte dai suoi quasi duecento corrispondenti» (Introduzione a G. Leopardi, *Epistolario*, cit., p. XXXIII).

[9] P. Palmieri, *Lo scintillio del riso nella scrittura epistolare di Giacomo Leopardi*, in ID., *La lingua degli affetti e altri studi*, cit., p. 34.

[10] G. Leopardi, *Lettere*, in *Tutte le Opere di Giacomo Leopardi*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1949. Rolando Damiani nel "Meridiano" dedicato alle *Lettere* (Milano, Mondadori, 2006), che recepisce anche le risultanze di questi *Restauri*, ha adottato una via intermedia: riassume in nota, con ampi stralci, le missive dei corrispondenti.

[11] ID., *Restauri leopardiani*, cit., p. 56.

[12] Da ricordare il precedente studio di Palmieri, *Caterina Franceschi Ferrucci e la Scuola classica romagnola*, «Studi romagnoli» (2003), pp. 281-300.

[13] per cura di G. Guidetti, Reggio Emilia, Tipografia Ubaldo Guidetti, 1910.

[14] I due volumi sono usciti a distanza di un solo mese, ed all'interno della medesima collana "L'interprete", diretta da A. Scaglione. Se raffrontati, essi esibiscono la diversità di approccio ad uno stesso argomento: sedotto dal piacere dell'affabulazione Castronuovo, guidato da rigore geometrico Palmieri.

[15] P. Palmieri, *Restauri leopardiani*, cit., p. 17n.

[16] F. Brioschi - P. Landi, *Introduzione*, cit., p. XXXIV.

[17] *Ibid.*

[18] *Carteggio Leopardi-Colletta rivisto sugli autografi con tre lettere inedite di Giacomo Leopardi*, a cura di E. Benucci, Firenze, Le Lettere, Quaderni della «Rassegna», n. 2, 2003.

**Bibliomanie.it**